

SAN FRANCESCO D'ASSISI
NON UN UOMO CHE PREGAVA MA UN UOMO DIVENTATO PREGHIERA



Le «Lodi di Dio Altissimo»
IV Incontro
***Tu sei tutta la nostra ricchezza
a sufficienza***

A cura di Fr. Felice Cangelosi
Martedì 17 aprile 2018

Lodi di Dio Altissimo

Tu sei santo, Signore, solo Dio, che *operi cose meravigliose*.

Tu sei forte, **Tu** sei grande, **Tu** sei altissimo,

Tu sei re onnipotente, **Tu**, *Padre santo*, re del *cielo e della terra*.

Tu sei trino ed uno, Signore Dio degli dèi,

Tu sei il bene, ogni bene, il sommo bene, il Signore Dio vivo e vero.

Tu sei amore e carità, **Tu** sei sapienza,

Tu sei umiltà, **Tu** sei pazienza,

Tu sei bellezza, **Tu** sei mansuetudine,

Tu sei sicurezza, **Tu** sei quiete.

Tu sei gaudio e letizia, **Tu** sei nostra speranza, **Tu** sei giustizia,

Tu sei temperanza, **Tu** sei tutta la nostra ricchezza a sufficienza.

Tu sei bellezza, **Tu** sei mansuetudine.

Tu sei protettore, **Tu** sei custode e nostro difensore,

Tu sei fortezza, **Tu** sei refrigerio.

Tu sei la nostra speranza, **Tu** sei la nostra fede, **Tu** sei la nostra carità.

Tu sei tutta la nostra dolcezza, **Tu** sei la nostra vita eterna
grande e ammirabile Signore,

Dio onnipotente, misericordioso Salvatore.

Struttura delle *Lodi di Dio Altissimo*

Lehmann¹	Paolazzi²	Cominardi³
I. <i>La grandezza e la bontà di Dio</i>	I. <i>Dio creatore, uno e trino, sommo bene</i>	I. <i>Dio – la Sorgente</i>

Tu sei santo, Signore, solo Dio, che operi cose meravigliose.

Tu sei forte, **Tu** sei grande, **Tu** sei altissimo,

Tu sei re onnipotente, **Tu**, *Padre santo*, re del cielo e della terra.

Tu sei trino ed uno, Signore Dio degli dèi,

Tu sei il bene, ogni bene, il sommo bene, il Signore Dio vivo e vero.

Lehmann	Paolazzi	Cominardi
II. <i>L'umiltà di Dio: nostra ricchezza</i>	II. <i>Dio Amore, che salva, sazia, difende l'uomo</i>	II. <i>Un amore che ci riempie e ci soddisfa</i>
Tu sei amore e carità, Tu sei sapienza,	Tu sei amore e carità, Tu sei sapienza,	Tu sei amore e carità, Tu sei sapienza,
Tu sei umiltà, Tu sei pazienza,	Tu sei umiltà, Tu sei pazienza,	Tu sei umiltà, Tu sei pazienza,
Tu sei bellezza, Tu sei mansuetudine,	Tu sei bellezza, Tu sei mansuetudine,	Tu sei bellezza, Tu sei mansuetudine,
Tu sei sicurezza, Tu sei quiete.	Tu sei sicurezza, Tu sei quiete.	Tu sei sicurezza, Tu sei quiete.
Tu sei gaudio e letizia, Tu sei nostra speranza,	Tu sei gaudio e letizia, Tu sei nostra speranza,	Tu sei gaudio e letizia, Tu sei nostra speranza,
Tu sei giustizia, Tu sei temperanza,	Tu sei giustizia, Tu sei temperanza,	Tu sei giustizia, Tu sei temperanza,
Tu sei tutta la nostra ricchezza a sufficienza.	Tu sei tutta la nostra ricchezza a sufficienza.	Tu sei tutta la nostra ricchezza a sufficienza.
		Cominardi
		III. <i>La forza di Dio e il refrigerio della fonte</i>
	Tu sei bellezza, Tu sei mansuetudine.	Tu sei bellezza, Tu sei mansuetudine.

¹ Cfr. L. LEHMANN, *Francesco maestro di preghiera* (Bibliotheca Ascetico-Mystica 5). Roma, Istituto Storico dei Cappuccini, 1993; 260-272.

² C. PAOLAZZI, *Il rendimento di grazie per le Stimmate. Le lodi di Dio Altissimo in La contemplazione del Cristo Crocifisso* (Quaderni di spiritualità francescana XIII). Santuario della Verna 1991; 92-96.

³ Cfr. J. C. COMINARDI, *Quando la louange prend toute la place. Prier avec saint François* (Presence de saint François, 36). Paris, Les Editions Franciscaines, 1994; 165-180.

	Tu sei protettore, Tu sei custode e nostro difensore,	Tu sei protettore, Tu sei custode e nostro difensore,
	Tu sei forza, Tu sei refrigerio.	Tu sei forza, Tu sei refrigerio.

Lehmann	Paolazzi	Cominardi
III. La forza di Dio: la nostra sicurezza	III. Dio speranza e vita eterna	IV. Un avvenire di misericordia
Tu sei bellezza, Tu sei mansuetudine.		
Tu sei protettore,		
Tu sei custode e nostro difensore,		
Tu sei forza, Tu sei refrigerio.		
Tu sei la nostra speranza, Tu sei la nostra fede, Tu sei la nostra carità.	Tu sei la nostra speranza, Tu sei la nostra fede, Tu sei la nostra carità.	Tu sei la nostra speranza, Tu sei la nostra fede, Tu sei la nostra carità.
Tu sei tutta la nostra dolcezza, Tu sei la nostra vita eterna	Tu sei tutta la nostra dolcezza, Tu sei la nostra vita eterna	Tu sei tutta la nostra dolcezza, Tu sei la nostra vita eterna
grande e ammirabile Signore,	grande e ammirabile Signore,	grande e ammirabile Signore,
misericordioso salvatore.	misericordioso salvatore.	misericordioso salvatore.

Nell'incontro precedente (27 febbraio 2018) abbiamo considerato la prima strofa delle Lodi di Dio Altissimo (Dio creatore, uno e trino, sommo bene) e parte della seconda strofa (Dio amore che salva, sazia e difende l'uomo).

La meditazione e la lode di Francesco parte dalla contemplazione del Dio "uno e trino", creatore dell'universo e fonte di ogni bene, e si allarga alla storia del *Dio che salva*, e quindi dell'uomo che riceve dal suo Signore il dono gioioso della salvezza in Cristo.

Riprendendo alcune delle considerazioni fatte nel precedente incontro, notiamo come nelle Lodi Francesco, alla definizione giovannea del Dio "carità" aggiunge quella paolina di Cristo "*sapienza di Dio*" (1 Cor 1,24), con la sottolineatura ulteriore che questa sapienza si è *umiliata* nell'evento straordinario dell'incarnazione e della *passione* del Signore ("Tu sei *umiltà*, tu sei *pazienza*": "*umiliò se stesso facendosi*

obbediente fino alla morte e alla *morte di croce*", Fil 2,8).

E qui il grande prodigio della storia del mondo, per il quale il "Verbo del Padre" prese da Maria la "vera carne della nostra umanità e fragilità" (2Fed,4: FF.181), viene probabilmente a congiungersi con il misterioso evento della Verna, culmine dell'esperienza mistica di Francesco. La lauda prosegue infatti con le acclamazioni: "Tu sei *bellezza*, tu sei *mansuetudine*"⁴.

Tu sei umiltà, Tu sei pazienza
Tu sei bellezza
Tu sei mansuetudine

Il Poverello – lo abbiamo già notato – disegna in filigrana i lineamenti di Gesù:

- il Figlio di Dio che "non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio",
- ma si è umiliato sino ad annientarsi (*Tu sei umiltà!*);
- il *Christus patiens*, che si è offerto alla passione e alla croce (*Tu sei pazienza!*);
- diventato così «il più bello tra i figli degli uomini» (*Tu sei bellezza!*),
- il «re mite» dal cuore pieno di dolcezza (*Tu sei mansuetudine!*).

Più avanti Francesco ripete ancora e unisce "Tu sei bellezza" e "Tu sei mansuetudine". È come se si volesse suggerire che la bellezza del Figlio di Dio si identifica con la mitezza e in questa si manifesta o che viceversa la bellezza è il riverbero esterno della *pulchritudo* interiore che è data dalla mansuetudine⁵.

Del Figlio Dio, umiliatosi fino alla morte di croce, che è il Servo sofferente senza alcuna "apparenza né bellezza" (Is 53,2), Francesco dice: "Tu sei bellezza".

Francesco scopre la Bellezza nel Crocifisso, in colui che «non ha bellezza

⁴ C. PAOLAZZI, *o.c.* 94.

⁵ Cfr. I. RODRIGUEZ HERRERA – A. ORTEGA CARMONA, *Los Escritos de san Francisco de Asís*. Murcia 2003; 84.

né apparenza; che ha il volto sfigurato dal dolore, che è tanto misero d'aspetto che nemmeno lo si vuole vedere. Eppure di lui si dice che è il più bello tra i figli dell'uomo, perché lo splendore della bellezza è dato dall'amore, ma l'amore di Dio ci è stato comunicato nel dono del Figlio consegnato alla morte per noi. La bellezza scaturisce dall'interiorità e dall'intensità dell'amore. Se è vero, dunque, che nessuno ha amore più grande di colui che dà la vita per la persona amata, allora è anche vero che nessuno è più bello di colui che ama di più. Ma nessuno ha amato l'uomo più di chi per noi si è fatto verme e non uomo, di chi si è addossato i nostri peccati e ha lasciato abbattere su di sé il castigo che ci dà la salvezza (Is 53,5). Ne consegue che l'amore ha impresso la bellezza nel volto sfigurato del Cristo povero, umile e crocifisso. È precisamente sulla Croce che si attua il vero incontro con Cristo, l'Arte del Padre, nel quale si congiungono verità e bellezza. La bellezza è il sigillo della verità, e nella bellezza si raggiunge l'unità mediante l'amore⁶.

Davvero: *ens et bonum et verum et pulchrum convertuntur!*

Davvero Dio è ogni bene, il sommo bene, tutto il bene; e perciò è la verità, tutta la verità, la somma verità, l'infinita verità; e perciò è bellezza, tutta la bellezza, la bellezza somma, l'infinita bellezza.

Questo ci dice la Croce di Cristo. Questo ha detto a Francesco il misterioso uomo-serafino *bellissimo e sofferente* apparsogli sulla Verna nel settembre 1224.

Le quattro acclamazioni " tu sei *umiltà*, tu sei *pazienza*, tu sei *bellezza*, tu sei *mansuetudine*" riassumono dunque gli aspetti *oggettivi* della visione, ma poi l'attenzione si allarga a descriverne i riflessi *soggettivi*: "Tu sei *sicurezza*, tu sei *quiete*, tu sei *gaudio* e *letizia*...". Colui che in se stesso è umiltà, è pazienza, è bellezza, è mansuetudine (aspetto oggettivo), per Francesco e per tutti noi (aspetto soggettivo) è sicurezza, quiete, gaudio, letizia, ecc. Possiamo anche dire: la umiltà, pazienza,

⁶ Cfr. C.M. LEDOUX, *Iniziazione a Chiara d'Assisi. La sua visione dell'uomo e del Cristo nelle sue lettere ad Agnese di Praga*. Assisi, Cittadella Editrice, 1999; 109; D.M. TUROLDO, *Il mistero della bellezza in Nuovo Dizionario di Mariologia*. Cinisello Balsamo, Ed. Paoline, 1986; 222-224.

bellezza, mansuetudine di Dio o di Cristo ci dà sicurezza, quiete, gaudio, letizia, ecc.

Tu sei sicurezza - Tu es securitas.

Securitas, securus, secure derivano da *sine + cura*, e significano senza preoccupazione, senza problema, tranquillo, senza preoccupazione e senza timore, senza inquietudine e turbamento, senza alcun dubbio, ma proprio con sicurezza. San Francesco nella Regola usa l'avverbio *secure*, tradotto in italiano *con fiducia*: "E con fiducia (*secure*) l'uno manifesti all'altro la propria necessità, perché l'altro gli trovi le cose necessarie e gliele dia. E ciascuno ami e nutra il suo fratello, come la madre ama e nutre il proprio figlio, in tutte quelle cose in cui Dio gli darà grazia" (FF 32).

L'atteggiamento di colui che si trova nel bisogno è reso nel testo italiano con il sostantivo "fiducia"; nel testo latino della Regola si dice *secure manifestet*, che evidenzia ancora di più quel corretto atteggiamento psicologico che Francesco desidera nelle relazioni reciproche dei suoi fratelli, cioè quella certezza psicologica di potere in qualche modo, nel momento del bisogno, disporre del fratello.

Quando *securitas* si dice di Dio (*Tu es securitas*) non si intende dire che egli è senza preoccupazione, senza problema, tranquillo, non teme pericolo, senza timore. Piuttosto che egli ci toglie ogni preoccupazione, ci preserva da ogni pericolo e da ogni timore. Di lui ci possiamo fidare. Dio è affidabile, totalmente affidabile. Egli è l'*Amen*.

In ebraico, questa parola (*Amen*) si ricongiunge alla stessa radice della parola «credere». Tale radice esprime la solidità, l'affidabilità, la fedeltà. Si capisce allora perché l'«Amen» può esprimere tanto la fedeltà di Dio verso di noi quanto la nostra fiducia in lui.

Nel profeta Isaia si trova l'espressione «Dio di verità», letteralmente «Dio dell'Amen», cioè il Dio fedele alle sue promesse: «Chi vorrà essere benedetto nel paese, vorrà esserlo per il Dio fedele» (Is 65,16). Nostro Signore usa spesso il termine «Amen», 655 a volte in forma doppia, 656 per sottolineare l'affidabilità del suo insegnamento, la sua autorità fondata sulla verità di Dio. Gesù Cristo stesso è l'«Amen»

(Ap 3,14). Egli è l'«Amen» definitivo dell'amore del Padre per noi; assume e porta alla sua pienezza il nostro «Amen» al Padre: «Tutte le promesse di Dio in lui sono divenute "sì"⁷.

Tu sei quiete – Tu es quietas.

Il latino *quietas* è una forma rarissima; talmente rara da non essere riportata nei dizionari. Probabilmente san Francesco l'ha usata per accoppiarla a *securitas* con cui fa rima (*securitas – quietas*). In latino il sostantivo più usato è *quies*, che con gli altri termini dello stesso gruppo semantico (*quiesco* [verbo]; *quietus* [aggettivo]; *quiete* [avverbio]; ecc.) è connesso all'idea del sedere, giacere, riposarsi, dormire, e per estensione anche dimorare, abitare. Il gruppo semantico indica lo stato di chi riposa dalla fatica, dagli affari, dal lavoro. *Quies-quietas* corrispondono a riposo, e in senso figurato indicano anche calma, sicurezza di animo. *Quies* e *requies* sono anche termini del linguaggio escatologico e perciò vengono usati nella liturgia dei defunti, nel senso di refrigerio e di beatitudine eterna. La traduzione spagnola degli Scritti di san Francesco traduce *quietas* con *descanso* (riposo)⁸. Possiamo dedurre che con *quietas* san Francesco rafforza l'idea della *securitas*. I due titoli, per il loro contenuto, formano un'unità: Dio è *sicurezza e quiete*. La quiete si oppone alla agitazione, alla preoccupazione, alla tensione.

Chi si è posto saldamente in Dio, trova tranquillità. Dio è il nostro riposo. Perciò l'orante dell'Antico Testamento prega:

Solo in Dio riposa l'anima mia
SALMO 62

Per il credente Dio è riposo, salvezza, roccia di difesa, è verità, è Colui che si prende cura di ogni uomo e valuta la sua condotta e le sue intenzioni, cioè l'orientamento del suo cuore.

Dio si impegna personalmente nella lotta contro il male che attanaglia

⁷ Cfr. CCC 1061-1065.

⁸ Cfr. I. RODRIGUEZ HERRERA – A. ORTEGA CARMONA, *Los Escritos ...* 89-90.

l'umanità e prende radici nel cuore dell'uomo. Per questo Dio diventa la nostra fortezza, il nostro rifugio, dove il nostro cuore può riposare tranquillo, perché fiducioso nella grazia del Signore.

L'uomo ha una vocazione di comunione con tutti gli altri uomini, ma quando sceglie il confronto, la competizione, la guerra (di qualsiasi tipo), quando nel suo cuore lascia dilagare l'orgoglio e la presunzione, il rancore e l'odio, perde la sua stessa umanità e diventa inconsistente, "meno di un soffio".

Il salmista alterna la visione di Dio come roccia di salvezza a quella dell'uomo che ha scelto di allontanarsi da Dio e quindi dagli uomini e diventa stolto, distruggendo se stesso e gli altri.

Il salmo mostra dove sta il fondamento vero della speranza dell'uomo: non è negli altri uomini, nella potenza umana spesso superba e avida; ma soltanto in Dio!

*Solo in Dio riposa l'anima mia;
da lui la mia salvezza.*

*Lui solo è mia rupe e mia salvezza,
mia roccia di difesa: non potrò vacillare.*

DIO: mio riposo, quiete
fiducia
mia salvezza, mia roccia
î sicurezza

Fino a quando vi scaglierete contro un
uomo,
per abatterlo tutti insieme
come muro cadente, come recinto che
crolla?

Tramano solo di precipitano dall'alto,
si compiacciono della menzogna.

Con la bocca benedicono,
nel loro cuore maledicono.

l'uomo: agitazione,
competizione feroce, rivalità,
fino alla vigliacca distruzione di
chi mostra di cedere...

menzogna
doppiezza

*Solo in Dio riposa l'anima mia,
da lui la mia speranza.*

*Lui solo è mia rupe e mia salvezza,
mia roccia di difesa: non potrò vacillare.*

DIO: mio riposo
mia difesa, mia roccia,
mia speranza

In Dio è la mia salvezza e la mia gloria;
il mio saldo rifugio, la mia difesa è in Dio.

Confida sempre in lui, o popolo,
davanti a lui effondi il tuo cuore,
nostro rifugio è Dio.
Sì, sono un soffio i figli di Adamo,
una menzogna tutti gli uomini
insieme, sulla bilancia,
sono meno di un soffio.

Non confidate nella violenza,
non illudetevi della rapina;
alla ricchezza, anche se abbonda,
non attaccate il cuore.

Una parola ha detto Dio, due ne ho udite:
il potere appartiene a Dio
tua, Signore, è la grazia;
secondo le sue opere
tu ripaghi ogni uomo.

DIO: mia salvezza, mia gloria
Confidenza senza riserve in Dio
Il cuore si espande nella sicurezza
di non essere solo.

L'uomo: che confida in se stesso è vuoto, evanescente...
deludente

Esortazione a non scegliere la violenza, l'inganno, il profitto: tutte cose che non valgono e che imprigionano il cuore

Nel Nuovo Testamento Gesù, mite e umile di cuore, invita a sé quanti sono *affaticati e oppressi*, e *Io vi ristorerò ...troverete ristoro per le vostre anime...* (Mt 11,28-29)

Tu sei pace

Don Divo Barsotti, sacerdote e mistico dei nostri tempi, che ci ha lasciato un commento alle Lodi di Dio Altissimo⁹, traduce *quietas* con pace. Quindi l'attributo di Dio qui è pace: Tu sei pace!

Per san Francesco Dio è allo stesso tempo sicurezza e pace. I due aspetti

⁹ Cfr. D. BARSOTTI, *Le Lodi di Dio Altissimo*. Milano, Edizioni OR, 1982.

sono consequenziali: se Dio è la sicurezza dell'anima, ne segue che è anche il suo riposo. Dio è dunque la pace. San Francesco trova e possiede la pace in Dio.

Quindi la pace francescana è conseguenza di un rapporto. Francesco la vive nella preghiera. Nelle Lodi di Dio Altissimo la pace è la presenza stessa di Dio nel cuore dell'uomo. Dio diviene la sua pace. La pace francescana non è la pace che l'uomo trova in se stesso, ma la pace che l'uomo trova in Dio quando, senza alcun appoggio in sé, senza cercare più in se medesimo la sua sicurezza, nell'umiltà di un perfetto abbandono si affida a Dio solo. Posseduto da Dio, Francesco possiede Dio e Dio diviene la sua pace.

Così la pace si unisce in Francesco alla carità, all'umiltà, alla pazienza ed è espressione di unità, di bellezza spirituale, di gioia.

Dio è pace perché è carità, umiltà, pazienza, perché è bellezza e sicurezza, e nella pace, che è Dio, l'anima vive purezza di gioia e perfezione di ogni virtù, è colma, si sente ricca di ogni bene. Nulla Francesco può cercare al di fuori di Dio che è nel suo cuore; in Lui già tutto possiede ed è suo¹⁰.

A ragione allora s. Agostino afferma: *inquietum est cor nostrum donec requiescat in te* (inquieto è il nostro cuore fino a quando non riposa in te). E san Giovanni della Croce insegna: "Lo spirito profondamente puro non ammette idee estranee né considerazioni umane, ma, solo, nella solitudine di ogni forma, interiormente, in soave quiete, comunica con Dio e lo conosce in un silenzio divino".

Nella 27^a Ammonizione san Francesco accoppia *quiete* e *meditazione*, e dice:

Dove è quiete e meditazione, ivi non è affanno né dissipazione (Am 27,4).

Quando nella vita non c'è quiete, ma volubilità, loquacità e curiosità, e quindi inquietudine e divagazione, eccitazione e mente instabile, là l'uomo di Cristo non può diventare interiore e felice, là la sua vita con Cristo non giunge alla realizzazione. Dio non è il Dio della dissipazione, ma della quiete: "in lui non c'è mutazione né ombra di cambiamento"

¹⁰ Cfr. D. BARSOTTI, o. c. 97-100.

(Giac 1,13). Perciò l'uomo tanto più diventa quieto, quanto più s'avvicina a Dio, che è quiete e sicurezza.

Al contrario l'uomo è tanto più inquieto, quanto più è lontano da Dio. L'agitazione e la mente instabile, cioè lunatica, mutevole, si allargano nella vita dell'uomo quando egli lascia Dio per se stesso; quando egli, invece di essere rivolto a Dio, ruota attorno a se stesso.

L'uomo che cerca solo se stesso è privo del centro giusto; è un essere decentrato.

Questo è il problema del nostro tempo moderno, che è un tempo fuori di sé per l'agitazione. Nel mondo che ci circonda c'è veramente molta agitazione e divagazione.

Francesco pone la meditazione come medicina contro l'inquietudine e la divagazione. "Dove c'è quiete e meditazione, là non v'è inquietudine e divagazione".

La meditazione ci consente di diventare tranquilli, di trovare la quiete. Meditare significa essere occupati di Dio, pensare a Dio e alle sue opere, considerare la vita con Dio e in Dio, riflettere alla nostra vita davanti a Dio e unita a Dio. Ma tutto questo presuppone la quiete, deve essere compiuto nella quiete. Ma tutto questo rende anche tranquilli, perchè in Dio diventiamo sereni, perchè egli può donarci la Sua parola, perchè veniamo rinnovati nell'obbedienza verso di Lui, perchè impariamo a dimenticare noi stessi per essere solamente per Lui.

In tale meditazione Dio diventa nuovamente il centro della vita attorno a cui gira tutto il resto. Nella meditazione ci viene donata la quiete di Dio, il riposo di Dio.

Uno dei più seri problemi del nostro tempo è quello dell'attivismo, che porta a trascurare o a tralasciare del tutto la preghiera. Si pratica una sorta di pietà orizzontale, che consiste nel servizio dell'uomo, a spese di quella verticale, che unisce Dio all'uomo. L'eccessiva attività, che compromette l'unione con Dio, disorienta la nostra persona.

Qui la parola di S. Francesco acquista una rinnovata attualità: "*Dove c'è quiete e meditazione, là non v'è inquietudine e divagazione*". Quando l'uomo non riposa più nella preghiera, egli perde la quiete interiore; cade

nell'agitazione, e anche l'attività apostolica e il servizio caritativo perdono la loro fecondità interiore.

Questa è certamente oggi una situazione fatale di molti cristiani, anche di quelli che fanno il bene. Qui Francesco con la sua parola di ammonizione può indicare la strada della guarigione. Se amiamo e ci preoccupiamo della quiete della preghiera allora rimaniamo nell'amore di Dio, che sperimentiamo felicemente in essa; allora il nostro apostolato rimane benedetto e il nostro servizio caritativo ha un'anima¹¹.

Tu sei gaudio e letizia

Abbiamo ancora un'altra unità: "Tu sei gaudio e letizia".

I due termini non sono sinonimi. Piuttosto gaudio è sinonimo di gioia e viene ad indicare una gioia intensa, soprattutto di natura spirituale o religiosa. Il gaudio è una profonda allegrezza dello spirito, proveniente dall'appagamento di esso in Dio come sommo bene. Si parla quindi del gaudio della vita ascetica, del gaudio della beatitudine eterna, del gaudio dei giusti. Il concetto di gaudio si connette a quello del godimento e quindi del piacere spirituale. Gaudio corrisponde pienamente al greco *chará* (*car£*), mentre il verbo *chairein* (*ca...rein*) corrisponde a godere. Il saluto dell'Angelo a Maria (ave, piena di grazia), nel racconto lucano dell'Annunciazione, è espresso precisamente con Χαῖρε, κεχαριτωμένη (*chaire, kecharitomene*), cioè con un invito alla gioia, a godere, a rallegrarsi. Il termine *letizia* indica anch'esso un sentimento di gioia intima e serena, e più propriamente l'espressione esterna di tale gioia. *Laetus est qui hilaritatem quam intus habet, vultu et aliis signis ostendit* (LTL 3,19). La differenza tra il gaudio e la letizia sta nel fatto che *gaudere est interno animi motu exsultare; laetari est extrinsece signa gaudii proferre et effundi exsultatione liberius* (LTL 2,577).

Il binomio *gioia e letizia* lo troviamo nel Salmo penitenziale 50, il famoso *Miserere*, e si potrebbe anche pensare che san Francesco si sia ispirato a questo testo biblico che dice: *Fammi sentire gioia e letizia* (Sal 50,10). La

¹¹ Cfr. K. ESSER, *Le Ammonizioni di san Francesco*. Roma 1974; 360-364.

gioia/letizia qui invocata è quella che nasce dal perdono. Dopo avere invocato: Purificami con issopo e sarò mondato, lavami e sarò più bianco della neve (v. 9), adesso l'orante desidera sperimentare (vedere/ascoltare) la gioia di essere perdonato. È significativo che una delle antiche versioni del testo ebraico, la *Pešitta*, traduca lo stesso testo con *saziarmi di gioia*. La gioia è l'atteggiamento di fondo di ogni riconciliazione, ma è anche una allegria quasi fisica che penetra nelle ossa. Secondo il classico collegamento peccato-castigo visibile anche nella sfera fisica, il perdono di Dio deve avere anche una risonanza biologica. Col perdono, nella visione unitaria della antropologia biblica, si compie una nuova creazione (v. 12), una vera e propria risurrezione, l'unità totale dell'uomo risorge, corpo e spirito spezzati ritrovano una nuova esistenza¹².

Ritornando a san Francesco, alla sua esperienza spirituale e ai suoi *Scritti*, potremmo trovare molti testi e molti racconti particolarmente illuminanti sul tema della gioia. Qui basta ricordare la famosa pagina dei Fioretti "come andando per cammino santo Francesco e frate Leone, li spuose quelle cose che sono perfetta letizia" (Fior 8: FF 1836), un dialogo conservato anche in una redazione più antica e più breve, che lascia trasparire lo sfondo storico e l'immediatezza del dettato sulla "vera e perfetta letizia" (FF 278). Dinanzi alle porte chiuse del convento e, soprattutto, di fronte alla porta chiusa del cuore dei suoi frati, Francesco non balla né salta, non si abbandona né può abbandonarsi a una allegria spensierata. Non è questa la vera e perfetta letizia. Egli però mantiene la gioia/gaudio dello spirito, che gli proviene dal suo essere con Dio, perché – come dice appunto nelle Lodi di Dio Altissimo – la fonte della gioia è divina: Dio è la gioia!

I primi biografi di Francesco, puntualmente, usano la parola gioia nel riferire ogni passo, ogni conquista di Francesco nel cammino verso Dio. La gioia è una dote nativa di Francesco, ma a partire dalla sua conversione essa attinge nuovo sapore e si tramuta in una corrente che cresce quanto più sale verso l'estrema comunione con Dio. In san Francesco la gioia nasce dalla conoscenza di Dio come Sommo Bene e Padre, scaturisce dalla

¹² Cfr. G. RAVASI, *Il libro dei Salmi*. II (51-100). Bologna, Edizioni Dehoniane, 1986; 50.

contemplazione di Gesù rivestito della nostra fragile umanità. Questa fonte di gioia egli la scopre nell'abbraccio del lebbroso, all'inizio della sua conversione, ed esplode quando, dopo essersi spogliato di tutto davanti al Vescovo Guido, per la gioia d'aver Dio come Padre, se ne va cantando gridando Io sono l'araldo del Gran Re. Nella sua vita di penitenza, la gioia di Francesco nasce dalla certezza di muoversi nell'unico movimento della carità di Dio, che prende possesso di tutti, diventa il tutto in tutti, lui che è tutto il Bene, tutta la Bellezza. Quindi la ragione più profonda della gioia di Francesco è Dio stesso, perché Dio è gioia, è allegrezza, gaudio e letizia, è bellezza.

Ed è per questo che Francesco esorta con Paolo alla *gioia nel Signore* (cf. Fil 4,4):

E si guardino i frati dal mostrarsi tristi all'esterno e oscuri in faccia come gli ipocriti, ma si mostrino lieti nel Signore e giocondi e garbatamente amabili (Rnb 7,16; cf. 2 Cel 128).

San Francesco insegna anche:

Dove c'è povertà con letizia, là non v'è cupidigia nè avarizia (Am 27,3).

La letizia questa volta viene accoppiata con la povertà, e in questa congiunzione Francesco trova il rimedio alla cupidigia e alla avarizia, che distruggono l'amore nella stessa misura dell'ira e della conturbazione (cfr. Am 27,2).

La povertà, da sola, non è ancora una garanzia di libertà; essa può coesistere con la cupidigia e l'avarizia. Chi si lamenta ancora della sua povertà e la trova come un peso, egli brama ancora; chi vorrebbe avere questo e quello, costui può dare solo a malincuore o non dare affatto. In un tale povero tutto ruota ancora attorno al proprio Io, al proprio egoismo. Questo è un impedimento all'avvento del Regno di Dio.

Necessariamente la povertà deve essere accompagnata dalla letizia. Francesco d'Assisi non è stato un povero "arrabiato", ma un povero gioioso. Egli, infatti, colmo di stupore per la bellezza di Dio, che è umiltà, pazienza e mansuetudine, fu condotto alla scelta della povertà, sperimentata nell'umiltà della Incarnazione e nella carità della Passione, per seguire nudo il nudo Signore crocifisso. L'ideale evangelico della povertà indusse

Francesco alla umiltà del cuore e alla radicale espropriazione di sé, alla compassione verso i poveri e i deboli e alla condivisione della loro vita¹³. Perciò ha esortato i suoi frati a "rallegrarsi quando si incontrano per strada con gente ordinaria e disprezzata, con poveri e deboli, con ammalati e lebbrosi e mendicanti" (Rnb 37,1-4). L'uomo, nella cui vita si congiungono esistenzialmente povertà e letizia, sarà pronto volentieri e senza cattivo umore a rinunciare; egli sopporterà quando sarà trascurato e lasciato indietro.

Umanamente tutto ciò è impossibile e privo di senso. La povertà non è un valore umano, ma cristiano. Lo si comprende solo accettando il Cristo che è la Rivelazione del Dio Uno e Trino, che è in se stesso Umiltà. Povertà con letizia ci riconducono alla povertà di spirito, alla umiltà, alla piccolezza creaturale, al messaggio degli anawim che pervade la rivelazione profetica dell'Antico Testamento e trova compimento in Cristo Gesù, il Figlio di Dio che ha scelto la via della kenosis e si presentato come mite e umile di cuore, *tapeinos*, di bassa condizione sociale.

Pertanto solo alla scuola di Cristo si apprende che il Regno di Dio appartiene a coloro che sono volentieri poveri di cuore (cfr. Mt. 5,3). Questo è il significato più profondo della povertà cristiana: l'uomo attende tutto solo da Dio, e niente vuole avere di ciò che gli può venire dagli altri all'infuori di Dio; e questa è l'esigenza di Francesco: "E tu non volere da altri cosa diversa da quello che il Signore ti darà" (FF 234).

Quando l'uomo riesce a superare ogni cupidigia e avarizia, a rinunciare a ogni desiderio di possesso, a vivere senza ritenere qualcosa per sé, allora egli vive in povertà e letizia ed è completamente povero; così Dio può operare in lui in ogni tempo senza alcun impedimento. Allora l'uomo sarà pienamente libero¹⁴.

Tu sei la nostra speranza

"Dove è povertà e letizia", lì vi sono anche segni di speranza. Sicuramente non a caso nelle sue Lodi Francesco connette gioia e speranza, attribuendo

¹³ Cost OFM^{Cap} 60,5-6.

¹⁴ Cfr. K. ESSER, o.c. 352-354.

l'una e l'altro a Dio: Tu sei ... Tu sei la nostra speranza. Francesco lo proclama anche nella *Lettera ai fedeli* affermando che solo "Dio è la nostra virtù e la nostra speranza. Egli solo è buono...e solo è santo (2Lf,62: FF.202).

Ancora una volta dobbiamo sottolineare la valenza cristologica di questa parte delle Lodi di Dio Altissimo. Nel proclamare Tu sei speranza certamente Francesco si riferisce al Dio Uno e Trino. Ma non va dimenticato che la proclamazione Tu sei speranza consegue dalle precedenti (Tu sei umiltà, Tu sei pazienza, Tu sei bellezza, Tu sei mansuetudine, ...), nelle quali abbiamo visto come disegnati in filigrana i lineamenti del Figlio di Dio che si è incarnato, è morto ed è risorto per noi. Cristo Gesù, Verbo fatto carne, è umiltà, pazienza, bellezza, mansuetudine, sicurezza, quiete, gaudio e letizia, e perciò è nostra speranza. A ragione, nella liturgia pasquale, la Chiesa grida e invoca: Cristo, mia speranza, è risorto!¹⁵

Tu sei giustizia

Qui non si tratta della virtù cardinale della giustizia, ma del Dio che la giustizia, perché egli è la meritata ricompensa del cielo, è la beatitudine (cfr. 2Tim 4,8), perché giudica rettamente e perché con la sua azione salvifica ci ha giustificato (cfr. 2Cor 5,21). Giustizia è giustificazione (Rom 1,17). Perciò san Francesco proclama di Dio: tu sei l'amore che in Cristo ci rende 'giusti'.

Tu sei temperanza

¹⁵ Gioia mia: Cristo è risorto! Così san Serafino di Sarov, uno dei santi russi più amati, salutava i suoi visitatori in ogni momento dell'anno. In effetti, come non si può essere nella gioia sapendo che Gesù ha vinto la morte e ci vuole unire alla sua vita? Surrexit Christus, spes mea! cantiamo, a nome della Maddalena, nella sequenza di Pasqua. E' risorto Cristo, mia speranza, mia gioia. Se questo è vero – come è vero! – allora tutto assume un nuovo aspetto, un nuovo "colore", un nuovo "spessore". Con Cristo risorto risorgiamo, almeno un poco, anche noi e possiamo vedere le realtà quotidiane con occhi nuovi. I tuoi occhi riflettono gioia: dimmi cosa hai visto, fratello mio? Ho veduto morire la morte: ecco cosa ho visto, sorella mia! Il dolore, la morte, il peccato attraverseranno ancora – probabilmente – la nostra vita, ma in Gesù morto e risorto non ci fanno più paura. Con lui non abbiamo da temere alcun male e in lui, nostra vera felicità, potremo salutare tutti coloro che incontriamo (anche quelli umanamente più "difficili") dicendo – con voce percepibile, o solo con il pensiero – "Gioia mia: Cristo è risorto!".

Il vocabolo latino *temperantia* deriva da *tempus*; da cui il detto *omnia tempus habent* = ogni cosa ha il suo tempo (cfr. Eccle 3,11). Originariamente veniva utilizzato per indicare la miscela di acqua e vino per diluirlo. Temperanza è sinonimo di moderazione e di modestia: tre termini, che già dal tempo di Cicerone, corrispondono alla *sōfrosúne* (*swfrosÚne*) greca. Con temperanza normalmente si intende la virtù cardinale che impone la moderazione nel mangiare e nel bere, come anche il dominio di tutte le passioni sottomettendole alla ragione. È la virtù che frena il desiderio del piacere dei sensi. Il Catechismo della Chiesa Cattolica (n. 1809) oggi afferma: “La *temperanza* è la virtù morale che modera l'attrattiva dei piaceri e rende capaci di equilibrio nell'uso dei beni creati. Essa assicura il dominio della volontà sugli istinti e mantiene i desideri entro i limiti dell'onestà. La persona temperante orienta al bene i propri appetiti sensibili, conserva una sana discrezione, e non segue il proprio istinto e la propria forza assecondando i desideri del proprio cuore. La temperanza è spesso lodata nell'Antico Testamento: «Non seguire le passioni; poni un freno ai tuoi desideri» (Sir 18,30). Nel Nuovo Testamento è chiamata «moderazione» o «sobrietà». Noi dobbiamo «vivere con sobrietà, giustizia e pietà in questo mondo» (Tt 2,12).

La sobrietà, sulla quale insistono la Scrittura e i Padri, non indica una vaga moderazione nel parlare, nel mangiare, nel bere o nei divertimenti. Sobrietà e austerità non indicano la stessa cosa. Sobrio (*sófron*), nella lingua greca, significava semplicemente “di sano e integro sentimento”, “assennato”. Ma nella Bibbia esso viene a significare qualcosa di ben più alto della semplice assennatezza o dell'equilibrio naturale o del dominio di sé. Essere sobri – nel linguaggio della Scrittura – equivale a essere umili, non esaltarsi, non perdere il senso del proprio limite e della propria realtà; non dimenticare che tutto è dono e che nulla l'uomo ha di buono che non abbia ricevuto (cfr. Rom 12,16; 1Cor 1,31; 4,7).

Sobrietà indica ancora purezza e santità, dignità e moderazione; capacità di dominare le passioni, vivere in modo degno della fede: è il messaggio che emerge dalle Lettere pastorali di Paolo. Dio infatti non ci ha dato uno spirito di timidezza, ma di forza, di carità e di *sofronismós*, cioè di mente sana e questa è la sobrietà o la saggezza o la prudenza (2Tim 1,7). Dunque

uno Spirito di coraggio e di entusiasmo, che si esprime però in carità fraterna e in sobrietà. È questa la sobria ebbrezza dello Spirito, di cui parla un Inno di s. Ambrogio (*laeti bibamus sobriam ebrietatem spiritus*): è uno stato in cui l'uomo si sente posseduto e condotto da Dio. Entusiasmo è una parola che nel greco corrisponde a essere divinamente ispirato, pieno di divino furore, pieno di ardore; è una parola composta: *en + theós*, e cioè avere Dio dentro, essere ripieni di Dio¹⁶.

Oltre queste considerazioni, non saprei dare altra spiegazione sulla ragione che spinse san Francesco a predicare di Dio Tu sei temperanza. Lo stesso Don Divo Barsotti osserva: "In questa ultima parte della sezione centrale della chartula non riesco a trovare qualche cosa di specificamente francescano: «Tu sei giustizia - Tu sei temperanza»"¹⁷.

Tu sei tutta la nostra ricchezza a sufficienza

E comunque il riferimento alla virtù della temperanza, che induce il cristiano a usare con moderazione dei beni terreni, fa scattare per contrasto in Francesco l'affermazione che Dio è la ricchezza che 'basta' all'uomo. Come un giorno all'apostolo Filippo, che chiedeva: "Signore, mostraci il Padre e ci basta (*et sufficit nobis*)", anche a Francesco, apprendogli sulla Verna, Cristo ha fatto capire che "Chi ha visto me ha visto il Padre" (Gv 14, 8-9). Nasce di qui il canto di lode: *Tu sei tutta la nostra ricchezza a sufficienza*.

A questo riguardo dobbiamo riferirci alla storia del testo di san Francesco. La dizione latina attuale *Tu es omnia divitia nostra ad sufficientiam* non è esatta. *Divitia* è un sostantivo femminile, peraltro poso usato a vantaggio del plurale *divitiae*; *omnia* è un neutro; attribuito a *divitia* avrebbe dovuto dirsi *omnis*. Francesco, quindi, avrebbe dovuto scrivere: *Tu es omnis divitia*.

In realtà Francesco inizialmente scrisse: *Tu es divitia asufficientiam*. Ma poi ci ripensò, ritenendo limitativo affermare che Dio è "ricchezza a sufficienza". Quindi aggiunse *omnia* (tutto) tra *es* (*sei*) e *divitia* (ricchezza) e *nostra* tra *divitia* e *asufficientiam*.

¹⁶ Cfr. R. CANTALAMESSA, *La sobria ebbrezza dello Spirito*. Roma 1994; 5-11.

¹⁷ Cfr. D. BARSOTTI, *o. c.* 102.

Nelle attuali edizioni degli Scritti di san Francesco il testo delle Lodi viene così interpretato:

"Tu sei tutta la nostra ricchezza a sufficienza" (FF 261);

"Tu es *omnia* divitia *nostra* asufficientiam".

C. Paolazzi propone di inserire una virgola per eliminare la sgrammaticatura più grave del testo originale (*omnia* anziché *omnis*), restituendo così in pieno al testo la sua densità sovrabbondante di significato:

"Tu es *omnia*, divitia *nostra* asufficientiam",

"Tu sei tutto, ricchezza nostra a sufficienza".

Si rinnova dunque all'interno delle *Lodi di Dio Altissimo*, con una leggera mutazione, l'invocazione che secondo gli *Actus beati Francisci* (la fonte dei *Fioretti*) Francesco ai primi tempi della sua conversione avrebbe ripetuto per una notte intera nella casa del suo primo compagno, Bernardo da Quintavalle: "Deus meus et *omnia*", "Dio mio e mio tutto"¹⁸.

Il Signore è Amore... il Signore è la nostra ricchezza: egli è l'Amore che ci riempie.

Per questo Francesco non può essere che povero. Possedendo Dio, Francesco non possiede altra cosa, non può sentirsi legato da nulla. Francesco non potrebbe rinunciare alla povertà senza rinunciare a Dio, Dio è davvero ogni ricchezza. La povertà di Francesco è il segno di una sua immensa ricchezza: egli possiede Dio nel suo cuore e nel possesso di Dio vive una pienezza ineffabile.

Dio è ricchezza nostra «ad sufficientiam». Queste parole vogliono dire che Dio colma totalmente il vuoto dello spirito. Francesco si sente totalmente pieno, colmato di Dio, ma Dio volta per volta anche lo dilata. In questo suo esser colmato egli vive già ora la gioia: una gioia che non può essere accresciuta dai beni di quaggiù, dalla stima degli uomini, dall'affetto dei fratelli; ma che non può nemmeno essere insidiata dal disprezzo, dall'abbandono, dalla malattia, dalla morte. È Dio la sua gioia. Egli non può ricevere più nulla, ma, dilatato dall'amore, si protende in avanti in una speranza sempre nuova. Totalmente passiva nei confronti di Dio, l'anima diviene attiva nei confronti del mondo e degli uomini. Totalmente passiva nei confronti di Dio, in Lui essa possiede

¹⁸ Cfr. C. PAOLAZZI, *o. c.* 95.

ogni bene; invece nei confronti del mondo è pura attività, non riceve cosa alcuna, ma è dono senza fine. Francesco non è che questa effusione di amore nei confronti degli uomini, nei confronti di tutta la creazione. È questo forse quello che vogliono significare i due termini di questa espressione: «Tu sei gaudio e letizia»? Il gaudio, la gioia dello spirito e la letizia sono una sua irradiazione? Precisamente questo è stato/deve essere l'apostolato francescano nel mondo.

Francesco vive della conoscenza di Dio; è riempito dalla conoscenza di Dio e la irradia intorno a sé. E tutti vanno dietro a Francesco.

Si va dietro a Francesco perché irradia la gioia.

«Tu sei gaudio e letizia... Tu sei ogni nostra ricchezza». Per entrare meglio nel pensiero del santo, il testo dovrebbe essere corretto invertendo i termini: «Tu sei ogni nostra ricchezza» e di seguito: «Tu sei gaudio e letizia. Tu sei ogni nostra speranza».

La ricchezza: il termine ricchezza richiama la povertà, che è il segno inconfondibile della vita di Francesco. La povertà in Francesco è proprio il segno della sua ricchezza. Ma il possesso di Dio esclude davvero il possesso delle cose? Tra Dio e la creazione vi è opposizione solo in conseguenza del peccato dell'uomo.

L'uomo è stato creato per dominare il mondo. La vocazione dell'uomo è stata frustrata dal peccato, ma risorge nell'uomo redento. La povertà francescana non è rifiuto alla vocazione che Dio ha dato all'uomo fin dall'inizio e che il Cristo ha realizzato risorgendo da morte. Liberato dal peccato, Francesco possiede ora la sua ricchezza in Dio, ma in Dio egli è signore del mondo. Per questo san Francesco canta "la sublimità dell'altissima povertà, quella che ha costituito voi, fratelli miei carissimi, *eredi e re del regno dei cieli*, vi ha fatto poveri di cose e ricchi di virtù. Questa sia la vostra parte di eredità, quella che conduce fino alla terra dei viventi. E, aderendo totalmente a questa povertà, fratelli carissimi, non vogliate possedere niente altro in perpetuo sotto il cielo, per il nome del Signore nostro Gesù Cristo" (Rb 6: FF 90).

«Tu sei ogni nostra ricchezza»: il peccato ha diviso e contrapposto la creazione a Dio, nell'esperienza di Dio questa contrapposizione cade. È il peccato dell'uomo che ha diviso e opposto Dio e la creazione; ma

chi vive in Dio ritrova la creazione: in Dio egli diviene signore del mondo.

La povertà in Francesco non ha carattere ascetico, ma è segno di un'altissima esperienza mistica. La povertà è liberazione da tutto, non solo dai beni esterni; è una liberazione totale da ogni attaccamento sia alle proprie virtù come agli affetti, alla cultura, al potere, ai beni terreni.

La povertà di Francesco è una povertà totale ed è segno di una presenza di Dio che lo colma totalmente. Lo colma al punto che la sua gioia interiore trabocca anche nel corpo e attraverso il suo essere si irradia nel mondo. Dio è la sua ricchezza. Francesco non riceve ricchezza dalle creature, sono le creature che ricevono ricchezza dalla sua gioia¹⁹.

Tu sei tutto, ricchezza nostra a sufficienza.

Omnia nobis est Christus! – esclamava s. Ambrogio.

Tutto noi abbiamo in Cristo.

Cristo è tutto per noi.

Se vuoi curare una ferita, egli è il medico;

se sei riarso dalla febbre, egli è la fonte;

se sei oppresso dall'iniquità, egli è la giustizia;

se hai bisogno di aiuto, egli è la forza;

se temi la morte, egli è la vita;

se desideri il cielo, egli è la via;

se fuggi le tenebre, egli è la luce;

se cerchi cibo, egli è l'alimento.

*Omnia nobis est Christus!*²⁰

Un giorno del 1955 sulla cattedra di s. Ambrogio salì un altro Vescovo. Si chiamava Giovanni Battista Montini. Riferendosi al suo grande predecessore, nella Quaresima del 1955 scrisse la sua prima lettera pastorale alla Diocesi ambrosiana dal titolo *Omnia nobis est Christus*, e affermò solennemente:

¹⁹ Cfr. D. BARSOTTI, *o. c.* 101-109.

²⁰ AMBROGIO, *De virginitate* 16,99.

O Cristo, nostro unico mediatore, Tu ci sei necessario:
per vivere in Comunione con Dio Padre;
per diventare con te, che sei Figlio unico e Signore nostro, suoi
figli adottivi;
per essere rigenerati nello Spirito Santo.

Tu ci sei necessario,
o solo vero maestro delle verità recondite e indispensabili della
vita,
per conoscere il nostro essere e il nostro destino, la via per conse-
guirlo.

Tu ci sei necessario, o Redentore nostro,
per scoprire la nostra miseria e per guarirla;
per avere il concetto del bene e del male e la speranza della san-
tità;
per deplorare i nostri peccati e per averne il perdono.

Tu ci sei necessario, o fratello primogenito del genere umano,
per ritrovare le ragioni vere della fraternità fra gli uomini,
i fondamenti della giustizia, i tesori della carità, il bene sommo
della pace.

Tu ci sei necessario, o grande paziente dei nostri dolori,
per conoscere il senso della sofferenza
e per dare ad essa un valore di espiazione e di redenzione.

Tu ci sei necessario, o vincitore della morte,
per liberarci dalla disperazione e dalla negazione,
e per avere certezze che non tradiscono in eterno.

Tu ci sei necessario, o Cristo, o Signore, o Dio-con-noi,
per imparare l'amore vero e camminare nella gioia e nella forza
della tua carità,

lungo il cammino della nostra vita faticosa,
fino all'incontro finale con Te amato, con Te atteso,
con Te benedetto nei secoli.

Grazie, caro e venerato Papa Paolo VI, Pastore della Chiesa universale. Illuminaci ancora con la tua vita esemplare e con la tua splendida dottrina e con san Francesco d'Assisi, da te tanto amato, assisti la Chiesa in questa ora della sua storia, così tanto oscura e di grande smarrimento e confusione.